

COMMISSIONE REGIONALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - PUGLIA

IN CAMMINO CON LA PAROLA

A CURA DELLA
COMMISSIONE CATECHISTICA REGIONALE E
CARITAS REGIONALE - PUGLIA

10 commenti ai vangeli di Quaresima e Pasqua

SUSSIDIO QUARESIMA E PASQUA 2022

A cura di:

COMMISSIONE REGIONALE CARITAS - PUGLIA

COMMISSIONE REGIONALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - PUGLIA

Progetto grafico e impaginazione:

Sac. Angelo Pede - Arcidiocesi di Otranto

COMMISSIONE REGIONALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI - PUGLIA

10 COMMENTI AI VANGELI DI QUARESIMA E PASQUA

La Quaresima è considerata dai padri come il “grande tempo della conversione”, utile per il discernimento personale e comunitario in vista della celebrazione del cuore del mistero della fede cristiana nel Triduo santo. I vangeli domenicali hanno una speciale valenza pedagogica perché ci offrono l’orizzonte del rinnovamento spirituale. Dall’esperienza del deserto e della tentazione (I Domenica) prendiamo consapevolezza della condizione del discepolo del Signore che come il Maestro è messo alla prova per essere vagliato nella fedeltà alla Sua Parola. La narrazione della Trasfigurazione (II Domenica) ci fa intravedere la meta del nostro cammino, orientata verso l’incontro ultimo e definitivo con il Signore della vita. Le altre tre domeniche, notoriamente caratterizzate nella prassi antica per le traditiones (consegne) dei Vangeli, Credo e Padre Nostro ai catecumeni (seguendo soprattutto l’anno A), nel percorso lucano di questo anno ci presentano una narrazione di esperienze di misericordia: l’invito ad attendere, con il fico sterile (III); la fiducia nella vita nuova per ogni figlio disperato, con il Padre Misericordioso (IV); lo sguardo non giudicante con la donna adultera (V). Il tutto si conclude con la Domenica delle Palme con la solenne narrazione della passione e i vangeli del Triduo Santo.

I Video e le schede hanno una duplice valenza: meditare il Vangelo domenicale con qualche suggestione e prepararci a vivere i vari momenti di annuncio previsti nell’itinerario di catechesi delle varie tappe.

La bellezza della collaborazione ci offre la possibilità di accogliere delle riflessioni da parte di alcuni membri della Commissione Catechistica Regionale e dalla Commissione Caritas Puglia. A ciascuno di loro un sincero GRAZIE!

A tutti voi un buon cammino di FEDE!



UN NUOVO INIZIO PREGARE, DIGIUNARE, CONDIVIDERE

DI DON FRANCESCO NIGRO
SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE REGIONALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI



Il cammino quaresimale è un grande pellegrinaggio spirituale attraverso il quale la Chiesa, madre e maestra di vita, ci accompagna a ricollocarci nella consapevolezza della nostra condizione umana segnata dalla fragilità e dal peccato. Come rileva Enzo Bianchi:

La conversione, infatti, non è un evento avvenuto una volta per tutte, ma è un dinamismo che deve essere rinnovato nei diversi momenti dell'esistenza, nelle diverse età, soprattutto quando il passare del tempo può indurre nel cristiano un adattamento alla mondanità, una stanchezza, uno smarrimento del senso e del fine della propria vocazione che lo portano a vivere nella schizofrenia la propria fede. Sì, la quaresima è il tempo del ritrovamento della propria verità e autenticità, ancor prima che tempo di penitenza: non è un tempo in cui "fare" qualche particolare opera di carità o di mortificazione, ma è un tempo per ritrovare la verità del proprio essere. Gesù afferma che anche gli ipocriti digiunano, anche gli ipocriti fanno la carità (cf. Mt 6,1-6.16-18): proprio per questo occorre unificare la vita davanti a Dio e ordinare il fine e i mezzi della vita cristiana, senza confonderli.

Siamo introdotti in questo tempo di discernimento spirituale personale e comunitario con l'austero segno dell'imposizione delle ceneri che nella tradizione del Primo Testamento richiamava la penitenza e la richiesta di misericordia. Originariamente le parole che accompagnavano questo gesto erano un invito a prendere coscienza del nostro essere "polvere", secondo le parole rivolte ad Adamo peccatore da Dio (Gn 3,19), oggi l'invito si apre alla conversione e alla fede nel vangelo, in continuità con la missione profetica inaugurata da Gesù. Mentre ci scopriamo cenere riconosciamo che nella conversione e nella fede in Gesù la possibilità nuova di rinascere!

UN NUOVO INIZIO PREGARE, DIGIUNARE, CONDIVIDERE

Il Mercoledì delle Ceneri è paragonabile ad un grande portale di una Chiesa Romanica o Gotica, che ci introduce solennemente nel tempo della conversione e ci invita ad un nuovo inizio riscoprendo il nostro essere “polvere”, plasmati dall’acqua della misericordia divina, il cui segno sacramentale ci verrà offerto a compimento del cammino, nella notte santa di Pasqua, illuminati dalla luce della sapienza eterna che è Cristo Signore. In questo frangente tra la contemplazione del mistero delle ceneri e l’acqua del battesimo si colloca la possibilità che è offerta ad ogni discepolo di rimettersi in cammino, di riappropriarsi delle sue relazioni con Dio (la preghiera), con gli altri (la carità/elemosina), con se stesso (il digiuno). Più che essere pie pratiche sono modalità attraverso le quali il credente verifica l’autenticità del suo cammino di fede, fa discernimento sul ricco e complesso mondo delle sue relazioni, dei suoi affetti disordinati, delle sue passioni malsane, delle sue distrazioni che lo hanno portato a depistare il suo obiettivo, il suo centro che è l’incontro con Cristo. È questa l’esperienza del peccato che va riconosciuto, accolto e affidato al Redentore nel cammino di purificazione.

Il primo monito che ci è chiesto di assumere è lo stare attenti a non “praticare” in maniera teatrale la fede, ma ad essere autentici, a far corrispondere intenzioni, parole e azioni per evitare di incorrere nel pernicioso rischio dell’ipocrisia, dell’indossare le maschere. C’è bisogno di vigilare anche sulla “pretesa” che può nascere dal “merito” di aver compiuto alcune opere, che non è meno grave, pensando che l’adempimento di alcuni “doveri” religiosi sia un lasciapassare, una polizza per la vita che ci garantisce tutto. Anche questo rischio ha una radice: la relazione malsana con Dio, non autentica, non sincera. Si prega, si digiuna, si fa la carità per amore del Signore, nell’intimità e riserbo, senza platealità o pretesa da parte dell’altro, come si vive appieno l’amore autentico nella vita di coppia, tra genitori e figli, tra fratelli.

L’elemosina, la carità come condivisione, è la forma di riconoscere non solo i nostri bisogni ma anche quelli altrui. È la via attraverso la quale riequilibrano il rapporto con le “cose” da avere, con la brama di possedere. Non è la quantità che conta, ma il legame che io posso vivere anche con piccole cose a mia disposizione che mi creano dipendenza, morbosità. Se la carità è la forma più alta di egoismo, come ci insegna Gesù, “ama il prossimo tuo come te stesso”, io imparo davvero ad amarmi in maniera eccelsa quando amo il mio prossimo nel farmi dono e nel condividere quanto ho. Chiediamoci: Quali attaccamenti ad abitudini, oggetti, persone, stili di vita, non mi permettono di essere libero? Quale relazione vivo con il denaro, con le ricchezze che dispongo?

UN NUOVO INIZIO PREGARE, DIGIUNARE, CONDIVIDERE

Come vivo concretamente la condivisione? È un dare il superfluo o l'inutile, o il saper condividere col cuore il frutto di qualche rinuncia?

La preghiera vissuta nel silenzio della propria stanza, nell'intimità sponsale, rimanda allo "spogliarsi" dei ruoli, del farsi vedere, del sentirsi visti, per essere "nudi davanti a Dio e a noi stessi". La preghiera è relazione senza filtri, è contatto pieno con la propria umanità bisognosa, ferita e fiduciosa nella cura sanante di Dio. C'è il rischio di vivere la preghiera, l'eucaristia domenicale,... con "formalità", senza il vero coinvolgimento del cuore, degli affetti. La preghiera è dialogo con Dio, è accoglienza della gratuità del dono della Sua Parola che come la pioggia feconda e ridona vita. Riflettiamo sul nostro modo di vivere la preghiera. In che modo ritmo il mio tempo giornaliero e settimanale con la preghiera? Come vivo la preghiera personale e comunitaria? Quanto il mio incontro con il Signore nell'intimo della mia stanza sta plasmando il mio stile, sta incidendo sul mio essere credente?

Il digiuno assume un valor nuovo e rigenerante nel contesto attuale dove siamo bombardati dalle trasmissioni sul cibo, sulla cucina, ma anche sugli acquisti... Il digiuno rimanda non alla "dieta terapeutica", ma all'essenzialità, alla sobrietà cosciente del credente che va all'essenziale, che sa rinunciare per condividere e non per "dimagrire". Il rapporto col cibo e con il fagocitare immagini o notizie da Facebook o Instagram, la brama di potere o di essere attraenti e convincenti, la fame di notorietà e di "visualizzazioni" possono ingozzarci di tante cose, ma lasciarci affamati di quel sano affetto e amore per noi stessi. Ci riempiamo di... ma abbiamo bisogno di altro. Quale rapporto ho con il cibo? Di cosa mi sto nutrendo eccessivamente in questo periodo ed avverto il bisogno di "razionalizzare" per trovare un nuovo equilibrio? Come posso trasformare qualche mia rinuncia in termini di tempo usato per cose futili, attività o cose poco "nutrienti" in cibo condiviso per la carità fraterna?

Concludiamo con un'ultima provocazione che ci è offerta dalla sapienza dei Padri del deserto e che può aiutarci nel cammino di conversione.

Fu chiesto ad Abba Agatone: "Che cosa è più grande: la fatica del corpo o la vigilanza interiore?" E l'anziano disse: "L'uomo somiglia a un albero: la fatica del corpo sono le foglie, e la custodia interiore è il frutto. E poiché, come sta scritto, ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco (Mt 3,10; 7,19), è evidente che tutto il nostro impegno deve essere per i frutti, ossia per la vigilanza della mente. Ma c'è bisogno anche della protezione e dell'ornamento delle foglie, cioè della fatica del corpo".

NON DI SOLO PANE

DI DON ALESSANDRO MAYER
DELEGATO REGIONALE CARITAS PUGLIA



Il testo del Vangelo di questa Prima Domenica di Quaresima è il brano conosciuto come “Le tentazioni di Gesù nel deserto”.

A dire il vero, i commentatori non amano parlare di tentazioni, che è un vocabolo che fa pensare ad un contesto nel quale una persona può essere indotta al peccato. Qui invece si tratta più di una esperienza “spirituale” di Gesù, perché l’evangelista sottolinea il fatto che Gesù è “pieno di Spirito Santo” e che viene guidato nel deserto “nello Spirito”.

Il racconto è impostato cioè non tanto per farci temere il male che può derivare da una tentazione, quanto soprattutto per farci capire le possibilità di bene che una persona può compiere quando si lascia invadere dallo Spirito Santo, realizzando la Parola di Dio in una vita a favore degli altri.[1] È proprio questo il senso profondo della prima “tentazione” contenuta nel brano del Vangelo, sulla quale ci soffermiamo un po’ di più in questo commento.

Il racconto di Luca ci dice che in quei giorni Gesù non mangiò nulla e ad un certo punto... ebbe fame. È un bisogno primario, tipico dell’essere umano. La fame è proprio un “indicatore” della condizione umana di Gesù. Ogni uomo ha fame, ancor più dopo aver trascorso un lungo tempo senza mangiare. Sembra una considerazione ovvia. Eppure è estremamente importante soffermarsi su di essa.

Questo racconto è in perfetta continuità con un brano precedente del Vangelo, nel quale l’evangelista narra il Battesimo di Gesù. Per Luca quella scena di Gesù in fila con i peccatori è come se fosse il trailer di tutta vita di Gesù. L’evangelista Matteo (cf. M7 3, 13-15) riporta anche un certo imbarazzo da parte di Giovanni Battista, che non capisce immediatamente cosa ci facesse Gesù in quella fila e vorrebbe quasi sottrarsi, se non fosse proprio Gesù ad insistere. È il segno che Gesù si sente uomo come tutti gli altri, lo è infatti, non finge, e insieme a tutto il popolo chiede anche per sé un battesimo di conversione. Il segno della presenza dello Spirito Santo su di lui in forma visibile e la voce dall’alto che parla di “compiacimento” sono poi come un timbro da parte del Padre, un’approvazione di quanto ha compiuto, come a dire: «Ha fatto bene! È questo il nostro stile!».

In fondo sarà proprio questo il senso di tutta la vicenda terrena di Gesù: condividere in tutto la condizione umana e condividere con gli uomini il dono dello Spirito che viene dal Padre. Prendere tutto di noi su di sé e donare a noi il tutto di se stesso.

Ma torniamo al nostro testo e... alla fame di Gesù.

[1] “Gesù è tentato non perché può essere portato a commettere un male, ma per manifestare ciò che di profondo c’è il lui. Il che non toglie che egli abbia dovuto fare scelte fondamentali molto sofferte” (ROSSE G., Il Vangelo di Luca, Roma 1992, p. 141). Gesù vive per quaranta giorni un’esperienza di pienezza divina e “pur essendo totalmente sotto la guida dello Spirito... rimane responsabile del suo comportamento” (Ibid.)

NON DI SOLO PANE

L'opera del diavolo consiste nel suggerirgli di risolvere il problema subito ed in maniera esclusiva: «Se tu sei il Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». L'insidia nasconde due pericolose derive che sono tra loro estremamente connesse.

Innanzitutto la tentazione di concentrarsi a risolvere il problema della fame per se stesso e basta. Il miracolo richiesto dal diavolo basterebbe a soddisfare il bisogno di una persona e non di una moltitudine. Ma Gesù è venuto per molti, per tutti! Pensiamo a quello che ci racconterà lo stesso Luca qualche capitolo più in là, quando Gesù sentirà compassione per la folla e, mentre gli apostoli pensavano di congedare tutte quelle persone scegliendo la via più facile, egli invece si preoccupava per loro e cercava di includere anche i suoi in questo stile di vita per gli altri «Voi stessi date loro da mangiare!» (Lc 9,13).

La seconda è far pensare che sia un miracolo del genere la prova necessaria per dimostrare definitivamente che egli sia il Figlio di Dio. Ed anche questa è una grande bugia! Gesù è già il figlio di Dio e la sua identità si mostrerà non nel trovare qualcosa da mangiare per sé, bensì nell'offrire la sua vita in riscatto per molti e nel dare se stesso, il suo corpo, il suo sangue, in cibo per noi: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi» (Lc 22, 19).

Gesù risponde all'insidia del diavolo citando la Parola di Dio «Non di solo pane vivrà l'uomo». Ecco la sua identità di Figlio, la cui vita non dipende da un pezzo di pane, ma dal Padre, che provvede il cibo ad ogni vivente (Sal 136, 25). Così insegnerà a pregare ai suoi discepoli, quando cercherà di comunicare loro proprio il suo stesso atteggiamento di fiducia: Padre... dacci tu ogni giorno il nostro pane...(cf. Lc 11, 2-3).

Il suo essere Figlio non si esplicita nell'esercizio di un potere esclusivo per sé, ma si realizza nella sua fiducia smisurata nel Padre.

Cosa possiamo imparare noi da questo brano del Vangelo? Certamente tanto.

Innanzitutto possiamo chiedere al Signore che doni anche a noi quella fede che vuol dire fiducia. Solo se vivremo con questo abbandono totale nelle mani del Padre, che si prende cura di noi, sapremo essere, come Gesù, attenti agli altri. La carità che ci insegna il Vangelo non è mera filantropia, ma deriva dal non preoccuparsi di se stessi, perché certi dell'amore del Padre (cf Lc 12, 22ss: Non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete... il Padre vostro sa che ne avete bisogno). Solo così si può spostare il baricentro della nostra vita da noi stessi agli altri, ai fratelli, agli ultimi, proprio così come fa Gesù e come chiede anche a noi di fare. È da questo che si riconosce che egli è il Figlio di Dio e da questo saremo riconosciuti anche noi (cf. Gv 13, 35).

NON DI SOLO PANE

A partire da questa fiducia di figli possiamo poi trovare un modo pratico per vivere questa Parola: imparare la condivisione. Innanzi tutto del cibo, dei beni materiali, di quelle cose alle quali siamo attaccati non tanto per un'inclinazione al peccato, ma proprio per le esigenze della nostra natura. Se vivremo anche noi nella pienezza dello Spirito Santo, ci sentiremo spinti a condividere con gli altri, ad essere attenti a non sprecare, a rispettare la giusta misura, a rispettare il creato, ad avere attenzione a chi ha bisogno...

Un gesto concreto a cui possiamo fare riferimento è l'Emporio della Solidarietà della Caritas Diocesana di Oria. È simile ad un piccolo negozio di alimentari e ad esso è annessa anche una piccola boutique. In questo luogo si raccolgono tanti generi alimentari, prodotti per l'igiene, beni di prima necessità. Provengono dalla generosità della gente, dalla condivisione di tante famiglie che portano in Emporio qualcosa per gli altri. Alcuni prodotti sono anche acquistati dalla Caritas, con i soldi che la stessa gente dona alla Chiesa proprio per questo scopo. Sono più di 400 le famiglie che ogni anno fanno la spesa in Emporio e ancora di più sono le famiglie che contribuiscono in vario modo perché questo piccolo segno continui a dare speranza.

Che meraviglia il Vangelo quando diventa vita concreta!

CONVERSARE

DI DON ANDREA PUPILLA
DIRETTORE CARITAS DIOCESANA SAN SEVERO



In questa seconda domenica di Quaresima il Vangelo ci fa “salire” dal deserto dove Gesù viene tentato dal diavolo al monte che la tradizione identifica con il Tabor.

Sul monte Gesù manifesta la sua divinità e la sua gloria a tre dei suoi discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni.

Rispetto agli altri evangelisti che raccontano questo episodio-chiave della Trasfigurazione, solo Luca riferisce che “mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante” (Lc 9,29). La preghiera, cioè l’intima relazione che Gesù ha con il Padre, diventa il luogo dove lui manifesta la sua gloria.

La preghiera è un mezzo che non serve a “cambiare” Dio per piegarlo ai nostri voleri, ma deve cambiare, convertire, trasformare, “trasfigurare” noi, la nostra vita.

Nella preghiera il nostro cuore si rende disponibile fiduciosamente a cercare di comprendere e realizzare la volontà del Padre. E questo è possibile attraverso l’ascolto e il dialogo con il Signore.

Alla luce di questa riflessione possiamo comprendere il verbo utilizzato dall’evangelista riferito a Mosè ed Elia che appaiono in questa visione sul Tabor: “conversavano con lui” (Lc 9,30).

L’evangelista aggiunge anche un altro particolare importante quando specifica l’oggetto di questa conversazione tra i due profeti dell’Antico Testamento e Gesù: “parlavano del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme” (Lc 9,31). Mentre i tre risplendono nella gloria divina, parlano del mistero pasquale di Gesù, della sua morte in croce e della sua risurrezione.



CONVERSARE

La preghiera di Gesù è una conversazione, un dialogo con le Scritture: Mosè ed Elia qui rappresentano la Legge e i Profeti. Quante volte erroneamente pensiamo che pregare significa rovesciare addosso al Signore tante parole, tante richieste, tanti problemi! Pregare, invece, significa innanzitutto mettersi in ascolto di una Parola che Dio ci rivolge.

Una Parola sempre nuova e sorprendente.

Come quella accolta da Mosè dal rovetto ardente. Una parola che inviava proprio lui a liberare Israele dalle mani del faraone d'Egitto.

Come quella “voce di silenzio sottile” (cf. 1Re 19,12) che ha udito Elia sull'Oreb percependo proprio in essa la presenza del Signore.

Pregare è mettersi in dialogo con una Parola che non ci giudica, non ci condanna, mai! Ma ci mette in movimento verso gli altri, in “esodo” da noi stessi.

Per dialogare con questa Parola è fondamentale fare silenzio.

E' necessario il silenzio interiore ed esteriore.

Però, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. La nostra soglia di attenzione si è sempre più assottigliata.

Papa Francesco, nella sua enciclica *Laudato si*, denuncia “la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono diventate invivibili dal punto di vista della salute” (n.44) non solo per l'inquinamento ambientale, ma anche per quello acustico, che ha diversi effetti negativi sull'uomo.

Si tratta di un inquinamento che non deturpa solo l'ambiente esteriore, ma si radica anche nel cuore dell'uomo dove regna il frastuono di pensieri, idee, rumori di ogni genere, che non danno tregua, di parole che si rincorrono. E' un inquinamento che si combatte scegliendo la via del silenzio “che non si riduce all'assenza di parole, bensì nel disporsi ad altre voci: quella del nostro cuore e, soprattutto, la voce dello Spirito Santo” (Papa Francesco, udienza generale del 10 gennaio 2018).



RITROVARSI

DI DON PASQUALE COTUGNO
DIRETTORE CARITAS DIOCESANA CERIGNOLA



Il lungo discorso di Gesù (capp.12,22-13,9), che si è aperto con l'imperativo della vigilanza e della responsabilità, si conclude con un pressante invito alla conversione. Mentre Gesù sta parlando, qualcuno lo informa sia sulla strage che il procuratore romano Ponzio Pilato ha compiuto a danno dei Galilei mentre offrivano sacrifici nel Tempio, sia sui diciotto operai morti che lavoravano nei pressi del Tempio.

Coloro che riportano l'accaduto a Gesù vogliono senz'altro provocare un suo giudizio e una presa di posizione. Che cosa intende fare contro la violenza dei romani? La disgrazia era conseguenza del peccato individuale? A questo punto Gesù, invece, contesta la mentalità farisaica e il conseguente pregiudizio religioso popolare che stabiliva una perfetta equazione tra peccato e castigo o malattia. E propone piuttosto un "cambiamento di mentalità".

Le parole di Gesù sono nette: bisogna dedicare del tempo alla conversione. Gesù cerca di far comprendere alla folla che l'uomo non può racchiudere le azioni di Dio in vecchi schemi corrispondenti alla religiosità popolare. Senza dubbio alcuno il "cambiamento di mente", rappresenta lo scopo ultimo della missione di Gesù. All'apparenza Parole dure, persino minacciose, e tuttavia pronunciate per salvare più che per punire, come suggerisce la parabola del fico sterile. Pur nella sua semplicità, la parabola riesce a ribaltare il punto di vista degli israeliti e anche il nostro. Il fico sterile rappresenta ogni uomo e il popolo di Dio ostinatamente sterile: sono tre anni che il padrone viene a cercare i fichi senza trovarne. La forte tentazione è di "tagliarlo". Ma questa azione non avverrà nell'immediato, in realtà la parabola indica il tempo dell'attesa del cambiamento, della misericordia e della pazienza di Dio. La parabola insegna allora che un'altra vita è realizzabile, che il cambiamento è ancora possibile.

RITROVARSI

Come ci insegna Papa Francesco «Questa similitudine del vignaiolo manifesta la misericordia di Dio, che lascia a noi un tempo per la conversione. Tutti noi abbiamo bisogno di convertirci e la pazienza di Dio, la misericordia, ci accompagna in questo. Nonostante la sterilità, che a volte segna la nostra esistenza, Dio ha pazienza e ci offre la possibilità di cambiare. La possibilità della conversione non è illimitata; perciò è necessario coglierla subito». (24 Marzo 2019)

Trovarsi dinanzi ad un albero secco è l'esperienza che nessun contadino vorrebbe fare. Un albero che è stato piantato, curato, concimato giorno dopo giorno improvvisamente al mattino lo troviamo privo di foglie e con i rami secchi. Il contadino così si interroga sulle eventuali cause: forse la pianta era troppo anziana, forse è stata attaccata da insetti o parassiti, forse eventi atmosferici o cambiamenti climatici, forse il gelo improvviso o la mancanza di pioggia che sta portando a una desertificazione del terreno. Troppe, tante variabili. Che fare dunque dinanzi a questo albero secco? Tagliarlo? Continuare a curarlo? Vale la pena continuare a investire?

Il contadino fermo dinanzi a questo albero si interroga e cerca di prendere la giusta decisione. Non sarà semplice scegliere. Ogni scelta porta con sé un rischio, un azzardo. Fermo e immobile il contadino pensa e si dedica del tempo; ma sa che non può ne demandare ad altri la decisione né stare per molto tempo fermo a pensare. Tagliare o continuare a investire? Bruciare l'albero e dedicare le sue forze ad altre piante o cambiare concime e continuare a curare? Nel suo dubbio amletico quest'uomo diventa l'archetipo di ogni educatore e formatore. Di ogni uomo che si trova a prendere una decisione fondamentale per la propria esistenza.

Gesù, nel raccontare questa parabola, ci invita a riflettere sull'importanza della scelta. Questa Parola prende carne nella nostra vita e nelle vite di tanti uomini, donne, ragazzi alle prese con il tempo e con il proprio futuro.

Pensiamo a quelle situazioni in cui ci troviamo a perdere la speranza e sperimentiamo il fallimento di ogni intervento educativo. E ci poniamo quelle domande che ci attanagliano la giornata. Perché l'albero non porta frutti? Perché dopo tanti momenti di formazione dopo tanto tempo dedicato alla cura di persone fragili e vulnerabili le persone non cambiano?

RITROVARSI

Mi torna alla mente l'incontro con Sahnouni Youseff, un ragazzo di 26 anni del Marocco che abitava in una baracca nel ghetto di Tre Titoli con problemi di alcolismo e di droga. Dopo l'incendio della sua Baracca si è voluto finalmente trasferire nella nostra casa di prima accoglienza a Cerignola. Finalmente al caldo, aveva la sua stanza e poteva farsi la doccia calda ed era felice. Insieme agli operatori del dormitorio avevamo messo in atto tutta la procedura per una indipendenza abitativa e lavorativa. Finalmente Youseff inizia a lavorare in un forno e impara a fare il pane. Una storia di integrazione e di fuoriuscita dal ghetto riuscita bene ...o almeno così sembrava.

Youseff però non riesce a sostenere i ritmi e non riesce a stare dentro una struttura con un regolamento. Si sente perseguitato e sopraffatto; decide di lasciare il lavoro e la casa e vuole tornare a dormire nel ghetto. In mezzo alle macerie. Quella era la sua casa e la sua storia.

La storia di Youseff (dal nostro unto di vista) è la storia di un albero che ha deciso di restare secco e di non portare frutti. È la storia di un uomo che evidentemente ha sofferto troppo nella sua vita, ha visto troppe ingiustizie e ne ha subite troppe per poter reagire e riscattarsi. È la storia di chi si sente sconfitto e vinto. Youseff piange pensando all'ultimo abbraccio con sua madre e non le dice che dorme in aperta campagna senza lavoro e senza una moglie. Non vuole essere giudicato.

Forse a Youseff abbiamo dato le risposte sbagliate, abbiamo agito secondo i nostri tempi e non secondo i suoi reali bisogni. Nel programmare interventi e trovare soluzioni, alcune volte dimentichiamo di una interiorità frantumata dal dolore e pensiamo di risolvere le vite dei più poveri proponendo meccanicamente ricette che corrispondono ai nostri schemi culturali e sociali. I più poveri, le persone che vivono vulnerabilità strutturali hanno solo bisogno di un compagno di strada che sappia vedere la realtà con i loro occhi e camminare insieme.

Come la storia di Matteo, un uomo di 65 anni che vive per strada. Matteo ha una casa, una famiglia ma evidentemente non gli bastano. Rifiuta il nostro dormitorio e il nostro cibo. Vuole solo fare due chiacchiere con noi e spesso lo troviamo sbandato per strada, addormentarsi vicino a dei cartoni che la notte brucia per riscaldarsi. Matteo provoca l'indignazione di tanti passanti che si scandalizzano o fanno finta di avere un "dispiacere" momentaneo. Non provano la "compassione" di Gesù, non si fermano con lui, non conoscono la sua storia e le sue sofferenze. E Matteo ogni giorno percorre le strade del nostro paese e ci ricorda che i poveri camminano con noi. Matteo ha bisogno del nostro tempo non del nostro giudizio.

RITROVARSI

L'agricoltore e il fico sterile si trovano tante volte l'uno dinanzi all'altro. Nelle scuole, negli oratori, nei nostri centri educativi dove i ragazzi a rischio abbandono scolastico vivono la loro quotidianità, con gli educatori che cercano di proporgli modelli educativi alternativi a quelli familiari e sociali in cui sono inseriti. E a loro bisogna dedicare del tempo e un luogo. Tempo e luogo che loro non hanno a casa e in alcuni casi neanche a scuola perché bambini definiti difficili. In realtà sono semplicemente bambini, ragazzi, adolescenti che hanno bisogno di incrociare sguardi e storie che sappiano comunicare davvero con loro e che sappiano guardare la realtà come loro. E noi abbiamo la responsabilità di educarli al sogno, a sognare un futuro realizzabile. Dobbiamo accompagnarli a saper trovare la bellezza anche in un ramo secco. Perché non tutti gli alberi sono uguali e la bellezza della diversità potrà costruire un mondo dove i tempi, i sogni dell'altro sono più importanti dei nostri. E che noi siamo dei semplici agricoltori che dobbiamo continuare a curare la pianta e a guardarla con amore.

ABBRACCIARSI

DI DON NICO TEMPESTA
DIRETTORE UCD MOLFETTA-RUVO-GIOVINAZZO



Ci sono pagine di Vangelo che hanno un sapore speciale, senza alcuni racconti o parabole perderemmo il proprium della nostra fede. Il racconto delle tre parabole della Misericordia e in special modo quella del Padre Misericordioso è tra le più affascinanti. Tutto ruota su una relazione, una prossimità, uno sguardo che può essere ospitale e amorevole o giudicante e respingente. Il percorso vissuto dai due figli in maniera diversa ci rivela come in uno specchio due stili relazionali, due comportamenti diversi eppure molto affini.

Nella vita succede di perdersi. È un dato di fatto: si perde una dramma in casa, una pecora dall'ovile, un figlio che sbatte la porta perché in cerca di felicità. Ma non sempre felicità fa rima con umanità. In fondo in fondo il peccato è sempre questa diminuzione di umanità che non ci fa essere "uomini fino in cima", che poi significa divenire santi.

Allora succede che dentro ti brucia un desiderio forte di abbraccio, non bastano gli abbracci effimeri che ti possiedono e basta; senti il desiderio di un abbraccio liberante che ti tocca il cuore. Succede così che rientriamo in noi stessi e cominciamo il viaggio di ritorno verso l'amore, è la strada più difficile ritornare sui propri passi perché in fondo in fondo ci fa più comodo un buon padrone che un "padre in uscita" pronto ad abbracciarci. Il Padre, infatti, è stanco di avere dei servi invece che figli e il centro della parabola scopriamo essere il cuore del padre; al suo volto dobbiamo guardare, non ai peccati diversi ed equivalenti dei figli. A Lui non interessa condannare e neppure assolvere, non interessa giudicare o pareggiare i conti, ma esprimere un amore incondizionato per i due figli. Eccolo allora uscire una prima volta verso il figlio disperso e una seconda volta per quello che non si è mai sentito a casa, perché solo l'amore ti permette di uscire da te stesso per andare verso l'altro. Il padre ci dà l'esempio perché riusciamo ad accettare la fraternità di quel figlio-fratello che è vissuto da dissoluto a noi che siamo onesti ma infelici perché troppo concentrati sul nostro "lavoro dei campi" e finiamo per non amare neppure quello che facciamo.

Quanti cristiani sono così, onesti e infelici, i "cristiani del capretto" (D.M. Turollo): sono stato bravo, cosa me ne verrà in cambio? Vivono da salariati e non da figli. Ma l'amore del padre non si misura dai meriti dei figli, sarebbe un amore mercenario che non abbraccia più. Non si misura su di un capretto, c'è molto di più, c'è in gioco tutto: "Tutto ciò che è mio, è anche tuo".

GUARDARE OLTRE

DI DON DOMENICO FRANCAVILLA
DIRETTORE CARITAS DIOCESANA ANDRIA



La lectio continua del vangelo di Luca viene interrotta dal brano del Vangelo di Giovanni, che di Giovanni non è, ma che si colloca bene nella narrazione giovannea. Un problema di critica letteraria che non riduce, anzi ne amplifica la bellezza, tanto da essere considerato un gioiello, una pietra preziosa dell'insegnamento di Gesù.

Gesù è ritratto mentre “nel tempio...insegnava”, a ‘illuminare’ i suoi ascoltatori perché escano dal buio dell’egoismo e del peccato, e a lui si rivolgono scribi e farisei chiamandolo “Maestro”. A lui chiedono un parere su di una legge che è molto chiara e che si rifà a parole scritte (scritta) sulla pietra, sulle tavole della legge, parole che non si possono cancellare, parole per sempre, Parola di Dio! Gesù è un maestro che dice e che scrive. Un maestro, però, che viene interpellato (è la sottigliezza del testo) per “tendergli una insidia, un pretesto per accusarlo” perché introduce nel mondo la misericordia del Padre buono. C’è una intenzione cattiva che rischia di passare in secondo piano se continuiamo anche noi a guardare la donna peccatrice e non spostiamo lo sguardo su Gesù, come la folla di persone che si è riunito intorno a lui. È Gesù ad essere abbassato, ad aver toccato il punto più basso, come lo sarà con la sua morte. Guardiamo a Gesù con l’intento accusatorio, oppure sappiamo trarre già dai suoi pensieri e dal suo atteggiamento parole e gesti di perdono? Dirà proprio questo Gesù: ‘chi sono io per giudicare?’. “Nessuno ti ha condannata?”. ‘Neppure io! Neppure Dio!’ (cf Gv 3, 17 e Gv 8, 15). Dio cerca la verità. Dio ama e nel suo amore perdona. Per questo la donna non lo chiamerà “maestro” ma “Signore”. Proprio come il Signore risorto da morte e che ci fa risorgere dalla morte del peccato: “va e d’ora in poi non peccare più!”. Non infligge una condanna, ma un invito(a) a “non peccare più”. “La misera e la misericordia” (S. Agostino) si trovano uno di fronte all’altro! Con l’alleanza scritta ormai sul cuore e l’impegno a vivere la fedeltà.



GUARDARE OLTRE

Il peccato di adulterio nella Bibbia segna anche il rapporto tra Dio e il suo popolo. Un rapporto che è stato rinsaldato più volte attraverso l'alleanza. Tante sono state le volte in cui l'alleanza è stata infranta e altrettante le volte che Dio in maniera unilaterale le ha sancite. E qualche volta l'allontanamento da Dio ha compromesso non solo il rapporto personale, ne ha coinvolto anche la terra, la casa comune che abitiamo. Pensiamo a Noè e al diluvio, pensiamo ad Osea e al deserto, a Isaia con l'immagine del popolo che ritorna percorrendo strade che non attraversano più terre desertiche ma giardini irrigati (cf. prima lettura, in maniera più ampia il libro di Isaia), vita gratuitamente donata.

Quando il peccato prende il sopravvento tutto si inaridisce intorno a noi e dentro di noi; quando sappiamo esprimere il pentimento allora torna a rifiorire la vita anche per noi.

È un tempo, il nostro, in cui molto spesso ci mettiamo dalla parte degli scribi e farisei. Riconosciamo il peccato degli altri, ma non il nostro. Pronti a puntare il dito contro gli altri, ma non a rivedere le nostre abitudini, i nostri stili di vita; i nuovi stili di vita che dicono e dicano come siamo stati raggiunti dalla Pasqua del Signore e siamo diventati nuove creature (2Cor 5, 17; 4[^] di Quaresima).

Con l'enciclica "Laudato si" papa Francesco ci aiuta a prendere coscienza di un peccato, quello contro il creato, la natura, l'ambiente, e ci invita a porre in atto alcune azioni (n. 8). Non a ritiracene in sordina, bensì a riconoscere il nostro peccato, a convertirci e a non farlo più. Ci vuole educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente (Laudato si).

In molte Diocesi e in molte Caritas, già da tempo si riflette sulla custodia del creato e la cura della casa comune. Nella Caritas di Andria ad esempio, già dal 2004 ha iniziato a prendere corpo quello che poi è stato definito Progetto Green life. Non bastano le intenzioni, però; servono anche le azioni.

Ci sono (3) alcune parole, che iniziano con la "R", e che possono essere ridotte a 3 (l'elenco sarebbe più lungo secondo alcuni pensatori), che non vanno mai scisse e considerate secondo quest'ordine: Ridurre - Riutilizzare - Riciclare. La questione ambientale è di grande attualità e ci deve vedere partecipi, coinvolti (come Gesù ha voluto coinvolgere nel 'giudizio' scribi e farisei). Non possiamo dire: non ci posso fare nulla o cosa può rappresentare la mia singola azione. Tutto concorre se fatto con intelligenza e con passione, se si vuole dare vita a questo nostro mondo e non si vuole seminare solo morte ("lapidare") (LS, 23.75).

GUARDARE OLTRE

Ridurre: è il primo atto del percorso della nuova vita. Non possiamo continuare a consumare ogni anno più risorse di quelle che abbiamo.

“Se una persona, benché le proprie condizioni economiche le permettano di consumare e spendere di più, abitualmente si copre un po' invece di accendere il riscaldamento, ciò suppone che abbia acquisito convinzioni e modi di sentire favorevoli alla cura dell'ambiente. È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita. L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via” (LS, 211).

La sobrietà, virtù che in Quaresima riscopriamo, ci aiuta a comprendere che non siamo soli su questa terra e che questa terra l'abbiamo ricevuta in prestito dalle generazioni future. Ridurre i consumi, qualsiasi tipo di consumo. “La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ad ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia. Si può aver bisogno di poco e vivere molto” (LS, 223). Un esempio molto semplice: prediligere lo sfuso riducendo il consumo di contenitori e confezioni.

Riutilizzare: solo quando abbiamo compreso di non poter ridurre i consumi, siamo invitati a riutilizzare ciò che ha ancora dignità, ciò che può ancora essere utile magari agli altri prendendo le distanze dalla cultura dello scarto.

“Problemi intimamente legati alla cultura dello scarto. Rendiamoci conto, per esempio, che la maggior parte della carta che si produce viene gettata e non riciclata. Il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello

GUARDARE OLTRE

circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare" (LS, 22; cf 192). Si riduce il consumo e si riducono i rifiuti e non si cede alla logica del 'posso avere tutto ciò che mi serve'. "Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità" (LS, 211). Un esempio molto semplice: riutilizzare gli abiti.

Riciclare: un verbo che abbiamo imparato troppo in fretta ad usare giustificando i nostri consumi (senza ridurli) pensando che la sola economia circolare che utilizza le materie prime-seconde fosse sufficiente. Invece, deve essere solo il terzo passaggio di uno stile di vita che può rigenerare ciò che invece sembra essere destinato ad aumentare il frutto della cultura dello scarto. "Un percorso di sviluppo produttivo più creativo e meglio orientato potrebbe correggere la disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità; potrebbe generare forme intelligenti e redditizie di riutilizzo, di recupero funzionale e di riciclo" (LS, 192). Un esempio molto semplice: riciclare vetro - carta - plastica - alluminio e altri materiali facendole diventare materie prime-seconde.

L'alleanza che sembrava infranta ci ricorda, invece, che piuttosto che essere sottoposti al giudizio dobbiamo ricordare che la terra è un dono di Dio; a noi è chiesto di avere cura della terra, custodirla insieme a tutte le creature che la abitano e la abiteranno, praticando la giustizia e riducendo le disuguaglianze. È il talento che dobbiamo saper investire. Sempre papa Francesco ci invita ad avere uno sguardo contemplativo e ci invita a "educare e promuovere nuove abitudini di produzione e di consumo, a contribuire ad un nuovo modello di crescita economica che garantisca il rispetto della casa comune e il rispetto delle persone" (Udienza del 16 settembre 2020).

Forse Gesù, scrivendo per terra, quella terra da cui siamo stati tratti, voleva recuperare l'immagine più bella dell'uomo.



PASSIONE E PREGHIERA

DI DON SEBASTIANO PINTO
RESPONSABILE SETTORE APOSTOLATO BIBLICO REGIONALE



“Passione e preghiera” sono due parole importanti per cogliere il senso profondo del Vangelo di questa domenica delle Palme. Gesù inizia il suo itinerario verso Gerusalemme, nelle ultime ore che lo separano dalla crocifissione, pregando. Si ritira al Getsemani con i discepoli, invita i discepoli a pregare con lui e per lui. Ed è nella preghiera che Gesù rinnova il “sì” al padre: “Padre, se possibile, passi questo calice, ma non la mia ma la tua volontà si compia”. Sono parole importanti anche per la nostra vita spirituale: tutti noi potremmo essere tentati di fuggire davanti alla passione, perché la sofferenza ci spaventa. Invece, noi maturiamo nella fede proprio quando viviamo la croce, attraversiamo la croce, portiamo con Gesù con la croce ridicendo quelle parole che Gesù stesso ci consegna: “Non la mia, ma la tua volontà si compia”. Ed è sempre nella preghiera che l'evangelista Luca ci racconta il compimento del dono di Gesù sulla croce: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno”, e poi ancora le ultime parole: “Nelle tue mani consegno il mio spirito”. La “passione e la preghiera” sono, dunque, strettamente legate perché l'una illumina l'altra. Non c'è passione autentica senza una preghiera che rannodi a Dio, che alimenti il dialogo intimo, che chiami Dio per nome: “Padre!”. Non c'è passione che possa trovare davvero un senso profondo se non si apre a questo dialogo costante, altrimenti diventa assurdità, altrimenti diventa “nonsenso”, altrimenti davanti alla passione noi rischiamo di infrangere quella che è la nostra fede... se non è una fede solida e robusta.

L'augurio per questa domenica delle Palme è che possiamo davvero mettere insieme sempre “passione e preghiera”, e attraverso questo nostro incontro con la Parola possiamo davvero crescere nella fede adulta e, con Gesù e come Gesù, chiedere sempre che sia fatta la volontà di Dio, anche quando è difficile, anche quando la sofferenza bussava alla porta della nostra casa.

PASSIONE E PREGHIERA

Ci auguriamo, allora, che in questa domenica delle Palme possiamo continuare a seguire Gesù, perché questa sequela possa portare al compimento ultimo della nostra vita sulla croce, verso la Risurrezione. È proprio questo è l'itinerario di fede che la Chiesa ci invita a compiere in questo tempo così prezioso della settimana Santa. Buona domenica delle Palme.

SERVIRE È AMARE

DI DON VITO MIGNOZZI
PRESIDE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE



La giornata del Giovedì Santo fa da cerniera tra i giorni della Quaresima e il Triduo del Signore morto, disceso agli inferi e risorto, in cui siamo già immersi. È singolare che proprio nel giorno in cui si celebra la consegna dell'Eucarestia fatta dal Signore, il vangelo di Giovanni non parli di pane e vino ma di un gesto concreto che assume valore profetico, quello della lavanda dei piedi.

L'episodio è ambientato nell'ora che Gesù avverte come quella del compimento della sua vita e della Rivelazione, durante la condivisione di un pasto fraterno. Proprio in quest'ora si rivela in maniera più violenta la forza del male e del tradimento. Nonostante ciò, Gesù depone le vesti, prende un asciugatoio, se lo cinge alla vita e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli; poi riassume le sue vesti per sedersi a tavola: ciò lascia presagire quello che Cristo farà della sua stessa vita, donandola e riprendendola da risorto.

Gesù si svela pienamente in un amore che si fa servizio, come accade nell'Eucarestia: corpo donato e sangue versato.

Egli chiede di assumere il suo esempio non ricambiando il favore ma estendendolo ai fratelli, toccandoli e mettendoci in cammino con loro, rispondendo all'amore ricevuto e sperimentato.

Desideriamo dunque essere commensali del Signore nell'Eucarestia per nutrire il desiderio di farci pane spezzato per l'altro.

DONAMI IL CUORE

DI FLORIANO SCIOSCIA
RESPONSABILE DEL CVS BARI-BITONTO



Possiamo leggere la Passione, raccontata dall'evangelista Giovanni, come un percorso di progressiva spogliazione e donazione da parte del Signore. Gesù ci offre tutti i suoi tesori nella via della croce.

Subito, quando le guardie arrivano al giardino, Egli si fa avanti per proteggere i suoi (Gv 18,4-8). Poi, di fronte ai capi dei sacerdoti e a Ponzio Pilato, il Signore ci dona «la sua bella testimonianza» (1Tm 6,13), fatta di parole franche e di silenzi. Essi insieme esprimono la forza e la mitezza di Gesù, che aderisce perfettamente alla volontà e allo stile del Padre. Così siamo chiamati anche noi a comportarci nella Chiesa e nel mondo, per fuggire l'ipocrisia ed essere testimoni e costruttori del Regno. E nella preghiera possiamo imparare a ricevere e interiorizzare non solo la Parola di Dio, ma anche i suoi silenzi, che spesso invece viviamo con insofferenza.

Sottoposto alle torture dei soldati nel pretorio, Gesù inizia a donarci il suo sangue, seminandolo lungo la strada fino al Golgota. È anche il cammino di molte persone segnate dalla malattia o dalla disabilità, che vivono una piccola passione quotidiana.

Salendo in croce, poi, il Signore ci dona le sue vesti. Con esse Gesù si spoglia di ogni possibilità di difendere la propria reputazione e di vantarsi della propria potenza o della propria bellezza, scegliendo la strada dell'umiliazione totale per insegnarci la vera umiltà, come spesso ci ricorda Papa Francesco. Per quante persone non autosufficienti è un'umiliazione quotidiana dover esporre il proprio corpo nudo ai trattamenti igienici e sanitari!



DONAMI IL CUORE

Siamo quasi alla fine della Passione, ma Gesù ha ancora tre grandi doni da farci. Il primo è sua madre, che era lì sotto la croce. Questo dono ha richiesto un doloroso distacco da parte del Figlio e anche della Madre, che però in quel momento riceve una nuova vocazione e un nuovo orizzonte di vita. Così è anche per le nostre vocazioni: occorre rinunciare a qualcosa per aprire nuovi spazi alla vita di Cristo in noi.

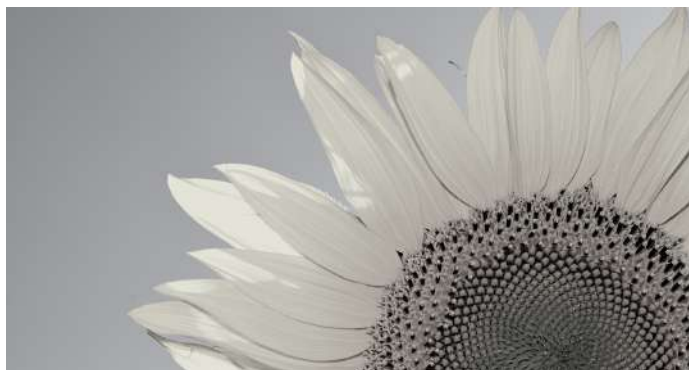
Nel momento della morte Gesù «consegnò lo spirito» (Gv 19,30), Dono datore di ogni altro dono, che tornerà a confermare appena tre giorni dopo, alla sera di Pasqua, per aiutare i discepoli a superare dubbi e paure.

Quando, infine, la lancia del soldato colpisce il costato di Cristo, Egli ci dona tutto il suo sangue, misto ad acqua. Come leggiamo nell'Ufficio delle Letture di questo venerdì della Passione del Signore, si può vedere in questo momento la nascita della Chiesa, che si fonda sull'acqua battesimale e sul sangue eucaristico: essa nasce dal costato di Cristo suo sposo, come Eva da Adamo. Ma c'è di più: il Costato trafitto espone direttamente alla nostra contemplazione il Cuore di Gesù, infiammato d'amore e grondante misericordia per l'umanità.

Dio ci ha donato il suo Cuore, letteralmente! La meditazione di questo mistero ha generato tesori di spiritualità nella storia della Chiesa, e ha formato generazioni di santi pieni di zelo: persone d'azione e di contemplazione, tenere e tenaci ad imitazione del Maestro.

Mi limito a citarne due. Il primo è il Servo di Dio don Eustachio Montemurro, sacerdote di Gravina in Puglia: egli, dapprima da laico come medico e promotore sociale, poi come sacerdote e fondatore, non volle altro che trasmettere a tutti la fiamma d'amore del Sacro Costato trafitto di Cristo, a cui attingeva nella sua intensissima vita di preghiera.

E il secondo è il Beato Mons. Luigi Novarese, fondatore del Centro Volontari della Sofferenza e dei Silenziosi Operai della Croce. Egli, a partire dalla propria esperienza personale di malattia, divenne «apostolo degli ammalati», dischiudendo loro orizzonti di speranza e di vita piena. Tra le sue eredità ricordiamo il cammino dei "sette gradi del silenzio interiore", in cui il cristiano impara a lasciare sempre più spazio a Dio, allontanandosi dal peccato e – accanto a Maria – assimilandosi progressivamente al dono totale di Sé che il Signore Gesù ha fatto nella sua Passione.



PASQUA DI RISURREZIONE

GIOVANNI 20,1-9
DI DON LUCANGELO DE CANTIS
DIRETTORE UDC TARANTO



Buona Pasqua a tutti! Oggi è il giorno più bello della vita perché il Signore risorto ci promette che noi non moriremo mai!

Rinasce Maria di Magdala, rinasce il discepolo che Gesù amava, rinasce Pietro, rinasce la Chiesa. Il Vangelo di oggi ci ricorda che la chiesa è in un perenne movimento, è in una forza costante di scoperta della risurrezione di Gesù e di annuncio della risurrezione di Gesù.

Immaginate la felicità di Maria Maddalena, questa donna povera, fragile, che ha scoperto quell'amore che le ha cambiato la vita; immaginate la corsa dell'apostolo che Gesù amava verso il suo Signore; immaginate la corsa di Pietro, quel Pietro che aveva rinnegato Gesù e che finalmente in lui incontra la possibilità di una vita nuova.

Io accolgo da questa Parola la possibilità della vita nuova per me, per te che ascolti, per i nostri bambini, per questo momento della catechesi così ricco di novità che chiede un ascolto nuovo del maestro. E in questo giorno voglio chiedere al Signore di essere una chiesa in perenne ascolto di Lui e in perenne movimento, senza timore delle nostre fragilità, come Maria Maddalena; avendo rispetto per Pietro, come Giovanni. Preghiamo per Pietro, per il nostro Papa Francesco che con amore grande continua ad annunciare la bellezza di Gesù risorto, ma anche con un palpito pieno di gioia come quello dell'apostolo che Gesù amava.

Mi sembra che questo Vangelo ci ricordi che l'amore arriva prima ad intuire la bellezza e la grandezza del dono della risurrezione. Sia Maria Maddalena sia l'apostolo che Gesù amava sperimentano che l'amore cambia completamente la loro vita, ma in obbedienza a Pietro, si mettono in gioco. Da questa Pasqua nasca una chiesa dinamica, una chiesa capace di gridare alla storia di oggi che le pietre sono state rotolate via dal sepolcro! Auguri perché questo giorno contamini e segni tutta la nostra vita. Buona Pasqua!

PREGHIERA

DI DON TONINO BELLO, VESCOVO

Che la Pasqua sia per tutti una memoria spiritualmente eversiva.
Solo allora questa allucinante vallata di tombe che è la terra,
si muterà in serbatoio di speranze.
Chi spera, cammina: non fugge.
S'incarna nella storia, non si aliena.
Costruisce il futuro, non l'attende soltanto.
Ha la grinta del lottatore,
non la rassegnazione di chi disarmo.
Ha la passione del veggente,
non l'aria avvilita di chi si lascia andare.
Cambia la storia, non la subisce.
Ricerca la solidarietà con gli altri viandanti,
non la gloria del navigatore solitario.
Chi spera è sempre uno che "ha buoni motivi",
anche se i suoi progetti
portano sempre incorporato
un alto tasso di timore.
Amen.